

2016 **Peña, J.T.** “Evidenze per la produzione ceramica dagli immondezzai nella zona Torre VIII/Porta di Nola.” Invited for international conference organized by the Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici Pompei, Ercolano e Stabia “Fecisti Cretaria. Produzione e Circolazione Ceramica a Pompei. Stato degli Studi e Prospettive di Ricerca.” Pompei, Italy, 6/17/16.

[DIAPO 1]

[DIAPO 2]

Durante le sue campagne di studio estive del 2014 e 2015 il Palatine Artifact Life History Project ha svolto un'analisi del gruppo di materiali recuperati nel corso degli scavi effettuati da una equipe della Università Statale di Milano nel 1978 nella zona subito fuori la cinta muraria di Pompei fra Torre VIII e Porta Nola. Nel corso di questo lavoro abbiamo individuato vari frammenti ceramici segnati da difetti di manifattura che indicano la presenza di un'officina ceramica in un posto non molto lontano dalla zona degli scavi. Nel mio contributo di oggi vorrei presentare una sintesi di questi materiali insieme ad un'analisi preliminare, indicando le varie classi ceramiche rappresentate, gli impasti e forme associate con queste, le materie prime utilizzate per l'elaborazione degli impasti, l'arco cronologico dell'attività dell'officina e la sua probabile ubicazione. Il gruppo archeometrico del Professor Enzo Morra presso l'Università di Napoli Federico Secondo ha sottoposto un piccolo gruppo di questi materiali ad una batteria di analisi di composizione e presenterà i risultati di questo programma di ricerca in una relazione in programma per domani .

[DIAPO 3]

Vorrei iniziare con un breve accenno alla natura del programma di ricerca del Pompeii Artifact Life History Project – o PALHIP. Questo è un'iniziativa di lunga durata svolta da un'equipe della University of California, Berkeley sotto la mia direzione e con l'autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Pompeii, Ercolano e Stabiae. Lo scopo del progetto è di gettare luce sulle varie fasi del ciclo vitale del manufatto romano a Pompei e le ville nei suoi dintorni tramite l'analisi di determinati gruppi di materiali recuperati nel corso di alcuni degli scavi compiuti in zona nel passato. L'analisi di ogni gruppo si propone come un componente – chiamato in inglese un sub-project - del progetto globale. Iniziando nel 2012 l'equipe PALHIP, che normalmente numera fra quattro e cinque persone, ha compiuto quattro campagne di studio, con una quinta campagna attualmente in corso. La nostra ricerca si focalizza sulla documentazione della composizione di gruppi di materiali e la caratterizzazione di artefatti particolari che promettono di elucidare aspetti della manifattura, acquisto, utilizzo, immagazzinamento, manutenzione, riutilizzo, riciclaggio, e scarto del manufatto.

[DIAPO 4]

Fino adesso abbiamo iniziato e in alcuni casi portati a conclusione i seguenti componenti del progetto:

[DIAPO 5]

Componente 1: Lo studio dei reperti dello scavo della Villa Regina a Boscoreale;

[DIAPO 6]

Componente 2: Lo studio dei reperti di due saggi praticati sopra la strada che separa l'Insula 11 dall'Insula 12 della Regione Nona

[DIAPO 7]

Componente 3: Lo studio dei reperti degli scavi nella zona extra-muraria fra Torre VIII e Porta Nola;

[DIAPO 8]

Componente 4: Lo studio di un gruppo di otto doli recuperati in Insula 22 della Regione Prima.

[DIAPO 9]

Componente 5: L'analisi archaeometrica di alcuni dei reperti studiati nel Componente 3;

[DIAPO 10]

Componente 6: Lo studio di una sessantina delle anfore recuperate nello scavo della Villa B ad Oplontis;

[DIAPO 11]

Oggi parlerò di Componente 3. Noterei in passando che le mie due collaboratrici, Caroline Cheung e Gina Tibbott, faranno una presentazione sul Componente 4 domani pomeriggio nel Poster Session.

[DIAPO 12]

Gli scavi nella zona extra-muraria fra Torre VIII e Porta Nola sono stati realizzati da un'equipe della Università Statale di Milano durante il periodo Settembre – Novembre del 1978 sotto la direzione della Professoressa Cristina Chiarmente Treré.

[DIAPO 13]

L'equipe ha compiuto lo scavo di tre grandi immondezzei – nominati Cumulo I, II e III - depositati contro la faccia esterna delle mura di fortificazione.

[DIAPO 14] [DIAPO 15]

Cumulo I e Cumulo II erano disposti ai due lati della Torre VIII, mentre Cumulo III si trovava ad una distanza di 55 metri incirca di questi nella direzione di Porta Nola.

[DIAPO 16]

Gli archeologi hanno anche scavato tre piccoli saggi – nominati Saggio 1, 2, e 3 - disposti contro la faccia esterna della cortina in questa stessa zona.

[DIAPO 17]

In Saggio 2, che si trovava ad una distanza di 10-12 metri incirca dal Cumulo III in direzione Porta Nola, Stratum 1 - l'unità stratigrafica subito al di sotto dei lapilli del 79, si rivelò un altro immondezzaio molto simile nelle sue caratteristiche ai Cumuli I, II, e III. Gli altri due saggi non hanno prodotto materiali di interesse per quanto concerne il PALHIP e di questi non ne parleremo.

[DIAPO 18]

Chiaromonte Treré pubblicò i risultati di questo programma di scavo in forma monografica nel 1986.

[DIAPO 19]

Compreso nel volume era un capitolo di Laura Romanazzi e Anna Maria Volonté che documenta una campionatura di 221 vasi ceramici, 35 lucerne in terracotta, ed 8 frammenti di vasi in vetro recuperati nei Cumuli I, II, e III. Le due studiose hanno rinunciato di includere nel loro contributo materiali recuperati nell'immondezzaio portato alla luce nel Saggio 2 giustificandosi sull'osservazione che questi erano identici ai materiali presenti nei altri tre immondezzai in termini di classe e cronologia. Secondo Romanazzi e Volonté, il novanta per cento dei materiali recuperati in queste quattro contesti si datavano o all'epoca giulio claudia o ai primissimi anni di quella flavia, ed hanno ipotizzato che questi si trattavano in maggior parte di rifiuti raccolti nel corso delle operazioni di ripristino effettuate dopo il terremoto del 62 per essere poi scaricati dalla cresta della cinta muraria. Bisogna sottolineare che ne nel capitolo di Romanazzi e Volonté ne altrove nell'opera in che questo compaia c'è menzione alcuna di frammenti ceramici che manifestano difetti di manifattura. Le ceramiche, lucerne, vetri e le altre classi di materiali recuperati nei tre cumuli, per non menzionare quelli presenti nell'immondezzaio del Saggio 2, non erano mai sottoposti a studio.

Lo studio dei materiali da questi quattro immondezzai interessava al PALHIP perché rappresentavano una delle poche istanze a Pompeii in cui gruppi di oggetti finiti in un contesto di scarico extramurario erano stati recuperati nel corso di un scavo scientifico.

[DIAPO 20]

I materiali erano immagazzinati nel Deposito Archeologico di San Paolino in otto cassette.

[DIAPO 21]

Il PALHIP ha ottenuto il permesso dalla SAPES per effettuare lo studio di questi nel 2014 e ha messo su il suo piccolo cantiere di lavoro ambulante sulla terrazza coperta a quest'impianto, dedicando i periodi Giugno – Luglio 2014 e Giugno - Luglio 2015 all'operazione. Dobbiamo ancora fare qualche osservazione finale ed abbiamo in programma un'ultima settimana di lavoro con il contesto durante la prima parte di Luglio.

[DIAPO 22]

Bisogna sottolineare che già nei primissimi momenti del nostro contatto con i materiali ci siamo resi conto del fatto che avevamo a che fare con frammenti ceramici segnati da difetti di manifattura,

[DIAPO 23]

dal momento che ben visibile appoggiato sopra i cocci in una delle cassette c'era un coperchio di ceramica grezza che esibiva una notevole presenza di riduzione, fusione, e deformazione.

Dovuto ad una combinazione di circostanze che preferisco non ripercorrere in questa sede non ci è stato possibile constatare in quale dei tre contesti i materiali derivanti dai Cumuli I, II e III sono stati trovati. Siamo riusciti, invece, ad identificare i materiali recuperati nell'immondezzaio del Saggio 2, dal momento che sono stati tutti messi insieme in una sola cassetta accuratamente segnalata con le indicazioni rilevanti. Questo gruppo contiene un numero notevole di frammenti ceramici che esibiscono difetti di manifattura ed abbiamo il forte sospetto che tutti gli altri frammenti di questo genere provengano dal Cumulo III, distante solo 10-12 metri, piuttosto che Cumuli I e II, che si trovano ad una distanza attorno ai 65 metri.

Sulla base della nostra analisi dei materiali siamo riusciti ad individuare tre gruppi di contenitori che esibiscono difetti di manifattura che si distinguono sulla base dell'impasto e della gamma di forme attestate.

Prima di passare alla descrizione di questi tre gruppi, proporrei di dedicare alcune parole ai criteri che abbiamo applicato all'identificazione di difetti di manifattura. Officine ceramiche nel mondo romano nel corso della loro attività normalmente producevano quantità notevoli di vasi segnati da uno o più tipi di difetti di manifattura che li rendevano non adatti per vendita sul mercato. Mentre gli archeologi sono in grado di riconoscere una certa porzione di questi vasi – per la maggior parte quelli sottoposti ad una cottura che possiamo definire in qualche modo irregolare – un'altra parte – vasi che si sono spaccati più o meno gravemente o sono finiti ad essere rotti in pezzi o nella fase di essiccamento o durante la cottura – vasi che sono stati marcati da un'irregolarità di finitura – vasi finiti tenuti in magazzino in attesa di essere messi sul mercato

che sono rimasti rotti o in qualche altro modo danneggiati – tutti questi non sono in molti casi di facile identificazione.

Nel corso dello studio dei materiali dagli scavi nella zona Torre VIII/Porta Nola siamo riusciti a riconoscere tre tipi diversi di difetto di manifattura – vasi ipercotti, vasi sotto-cotti, a vasi sottoposti ad una non meglio definibile cottura irregolare.

Ceramica ipercotta è segnata da un livello di fusione più avanzato del normale su una o tutte e due le superfici o a volte di tutto il corpo, spesso accompagnata dalla forte riduzione delle superfici o del corpo, anche accompagnata a volte dalla presenza più o meno marcata di bolle nel corpo, ed anche a volte dalla deformazione o dal collasso parziale o totale del vaso. Ceramica sotto-cotta, che spesso non è riconoscibile con fiducia, ha la tendenza di dimostrarsi più morbida del normale al tatto, può rivelare un livello di ossidazione meno avanzato del normale, e dimostra un corpo relativamente friabile e superfici meno resistenti del normale. Ceramica soggetta a cottura irregolare può dimostrare un colore differente del normale, caratteristica che si presuppone si deve ad un piccolo errore o incidente successosi nel corso dell'operazione.

Vasi con difetti pronunciati al punto che questi li rendevano incapaci di servire per la funzione per quale erano stati prodotti identifichiamo come scarti – “wasters” in inglese. Questi difetti possono essere i seguenti: deformazione o una presenza di bolle molto avanzata, il collasso catastrofico del vaso, la fusione del vaso ad un altro vaso o ad un distanziatore da fornace, o la presenza su uno o più delle rotture al bordo del frammento di effetti di superficie legati ad una cottura irregolare – indicazione questa che il vaso è stato rotto durante la fase di cottura. In casi in cui un numero apprezzabile di frammenti con difetti di manifattura che non li avrebbero resi inutilizzabili si trovano in associazione o si trovano in associazione con scarti si può presumere che anche questi erano scarti.

Possiamo adesso passare alla descrizione dei tre gruppi di vasi:

[DIAPO 24]

Gruppo 1: ceramica utilitaria grezza ferruginosa

Questo gruppo è composto di vasi utilitari realizzati in un impasto distintamente grezzo e ferruginoso. Quando sottoposto ad una cottura regolare questo è di un colore rossastro con frequenti o abbondanti inclusi di medie e grandi dimensioni, in gran parte granuli minerali e frammenti rocciosi d'origine vulcanica. A volte la superficie esterna del vaso è ricoperta di un'ingubbiatura biancastra.

Le forme attestate sono cinque:

[DIAPO 25]

Forma 1: bottiglia ansata con orlo indifferenziato con piccolo listello. Questa forma si può classificare in modo generico come Gasperetti 1262. È attestata da un solo frammento che riteniamo un scarto. Questo ha un orlo con un diametro di 3,8 centimetri e dimostra una superficie esterna ridotta, un corpo segnato da un livello di fusione molto elevato, due fenditure di contrazione nella parte bassa del collo – una delle quali trapassa la parete e avrebbe reso il vaso inutilizzabile per il versamento di liquidi – e l'attacco superiore dell'ansa parzialmente staccato.

[DIAPO 26]

Forma 2: forma chiusa – in ogni probabilità un'olla or forma simile - con fondo piatto e parete inferiore fortemente inclinata, e la superficie esterna ricoperta di un ingubbiatura biancastra. Forma simile a Gasperetti 1211a, un'olla, attestata in impasto simile con ingubbiatura bianca sull'esterno. È attestata da un singolo frammento irregolarmente cotto, che ha un fondo con un diametro di 7,2 centimetri ed un corpo ridotto.

[DIAPO 27]

Forma 3: olla perforata con fondo piatto con foro al centro e tre or forse quattro fori nella parete inferiore. È attestata da due esemplari molto simili l'uno all'altro che forse sono stati cotti nella stessa infornatura. Il primo esemplare – irregolarmente cotto – ha un fondo con un diametro che varia dal 5,5 al 5,9 centimetri e la superficie esterna leggermente ridotta. Il secondo – ipercotto – ha un fondo con un diametro di 5,2 centimetri ed un corpo fortemente ridotto e fuso.

[DIAPO 28]

Forma 4: Coperchio grande con presa a pomello irregolare. Questa forma si può classificare in modo generico come Gasperetti 1412b. Era forse destinata a funzionare come coperchio per un'olla di grandi dimensioni. È attestata da un singolo esemplare che riteniamo un scarto. Ha un orlo di un diametro che sorpassa i 17 centimetri, una parete notevolmente deformata, ed un corpo fortemente ridotto e fuso.

[DIAPO 29]

Forma 5: Coperchio piccolo con orlo ingrossato. Era probabilmente destinata a funzionare da coperchio per un'olla simile alla Forma 2, e non si può escludere che è un esemplare piccolo della Forma 4. È attestata da un solo esemplare. Questo vaso, ipercotto, ha un orlo con un diametro di 12 centimetri, un corpo fortemente ridotto e notevolmente fuso con una fitta presenza di bolle, e la parete leggermente deformata.

[DIAPO 30]

Group 2: ceramica utilitaria porfirica carbonatica

Questo gruppo è composto di vasi utilitari realizzati in un impasto carbonatico con tessitura porfiristica. Quando sottoposto ad una cottura regolare questo è di un colore chiaro e dimostra una presenza di occasionali inclusi di medie e grandi dimensioni, in gran parte granuli minerali e frammenti rocciosi d'origine vulcanica. A volte la superficie esterna del vaso è ricoperta di un'ingubbiatura bruna o rossastra.

In tutti gli esemplari esaminati i difetti di manifattura sono risultato di cottura ad una temperatura eccessiva che ha prodotto un livello di fusione più elevato in rispetto al normale e ha conferito alle superfici del vaso un colore olivastro. Questo effetto si deve ad una reazione fra il calcio ed il ferro che porta alla formazione di ferrosilicati carbonatici che si realizza in un corpo ceramico carbonatico quando la cottura arriva a temperature in eccesso ai mille gradi. Mentre vasi con questo difetto finivano sul mercato con una certa regolarità, la presenza di più esemplari con caratteristiche molto uniformi fra di loro in un singolo contesto insieme a vasi appartenenti ad altre classi ceramiche che esibiscono anche questi difetti di manifattura è un forte indizio che i primi sono di fatti scarti. Per di più, in alcuni esemplari che hanno le superfici segnate da un colore distinto, questo effetto si estende sopra le rotture al bordo del frammento, dimostrando che il vaso scoppiò durante la cottura ed è, per questo, da identificare come scarto.

In questo gruppo sono attestate due forme:

[DIAPO 31]

Forma 6: Olla con orlo estroflesso con scanalatura interna ed uno, o forse due anse e probabilmente un fondo piatto. In alcuni casi la superficie esterna è ricoperta di un'ingubbiatura bruna chiara o rossastra. Questa forma è simile a Gasperetti 1212c, la quale però è attestata in un impasto diverso e senza ingubbiatura. È attestata con tre esemplari che hanno orli con un diametro di 14, 21, e 21 centimetri. Tutti e tre esibiscono un corpo ridotto e fortemente fuso con superfici di colore olivastro, indizi che sono ipercotti. In uno di questi lo scolorimento della superficie arriva anche sopra le rotture al bordo del frammento, dimostrando che è da considerare un scarto. Questi tre vasi hanno caratteristiche molto simili e sembra molto probabile che appartengano alla stessa infornatura.

[DIAPO 32]

Anche da associare con questi è un frammento che conserva un fondo piatto con parete fortemente inclinata che esibisce un corpo ridotto e fortemente fuso con superfici e rotture olivastre. Questo frammento ha caratteristiche molto simili a quelle di uno dei tre orli, e sembra probabile che questi due frammenti appartengano allo stesso vaso.

[DIAPO 33]

Forma 7: coppa/bacile con orlo espanso ed uno o più probabilmente due anse orizzontali. È attestata con un solo esemplare cotto in modo irregolare. Questo ha un orlo con un diametro di 15 centimetri ed è di colore olivastro.

[DIAPO 34]

Group 3: ceramica a pareti sottili sabbiosa ferruginosa

Questo gruppo è composto di vasi di ceramica a pareti sottili prodotti in un impasto ferruginoso con una tessitura leggermente sabbiosa. I materiali associati con questo gruppo sono stati trovati tutti nei Cumuli I, II, e/or III ed abbiamo il forte sospetto sono stati trovati esclusivamente in quest'ultimo. Sono più abbondanti e presentano un quadro più complesso di quello rivelabile per i due altri gruppi. In alcune istanze siamo riusciti ad individuare una porzione apprezzabile di più vasi con caratteristiche molto simili che danno l'impressione di essere sotto-cotti o sottoposti ad una cottura irregolare e che sembrano appartenere alla stessa infornatura. Uno degli scopi principali del lavoro che proponiamo di fare con questi materiali a Luglio e di chiarire la situazione per quanto riguarda i vasi in questo gruppo, ed oggi è la mia intenzione presentare solo un quadro preliminare che focalizza esclusivamente sui frammenti che riteniamo scarti. Si prevede che per la nostra analisi definitiva sarà possibile individuare altre forme che si possono associare con questo gruppo.

Quando sottoposto ad una cottura normale l'impasto di questo gruppo è di un colore rosso o rosso arancione con una tessitura leggermente sabbiosa che dimostra rari inclusi che sembrano essere granuli di minerali di origine vulcanica.

Al presente possiamo associare tre o forse quattro forme diverse a questo gruppo:

[DIAPO 35]

Forma 8: bicchiere cilindrico. Questa forma, che si può classificare come Marabini XXXIV, presenta un orlo indistinto, una parete verticale, ed un fondo piatto. È attestato da almeno due esemplari che riteniamo tutti e due scarti. Uno di questi – adesso sullo schermo – consiste di due frammenti che conservano il fondo ed una parte notevole della parete. Il fondo, che ha un diametro di 4,3 centimetri, esibisce al centro una piccola fenditura ad esse – un difetto di manifattura classica per le ceramiche.

[DIAPO 36]

Come si può constatare sulla base dell'immagine adesso sullo schermo, questa fenditura trapassa il fondo, rendendo il vaso incapace di funzionare come contenitore per liquidi.

[DIAPO 37]

Forma 9: Probabile bicchiere ovoide. Questa forma ha un orlo leggermente rientrante. È attestata con un singolo frammento che riteniamo un scarto. Quest'esemplare ha un corpo

fortemente ridotto e fuso ed esibisce deformazione. Mentre non è possibile determinare il diametro dell'orlo dovuto alla sua deformazione, il vaso sembra troppo piccolo per essere una coppetta, un fatto che ci porta ad identificarlo come un probabile bicchiere ovoide.

[DIAPO 38]

Forma 10: Bicchiere ovoide. Questa forma ha un fondo piatto e la parete inferiore curvata. Potrebbe essere identica alla Forma 9. È attestata con un solo esemplare che riteniamo un scarto. Questo ha un fondo con un diametro di 2,3 centimetri, un corpo fortemente ridotto e fuso, con una presenza di bolle molto notevole, ed una fenditura che trapassa il fondo.

[DIAPO 39]

Forma 11: Coppa con alto piede ad anello concavo-convesso. È attestata con uno solo esemplare che riteniamo un scarto. Ha un piede con un diametro di 6 centimetri ed un corpo ridotto con bolle. Le caratteristiche di questo frammento imposto dalla cottura sono molto simili a quelle presenti nell'esemplare della Forma 10, e sembra possibile che tutti e due appartengano alla stessa infornatura.

[DIAPO 40]

Passando molto brevemente a questioni di tecnologia ceramica in relazione a questi materiali, si può ipotizzare che per la produzione di Gruppo 1 e di Gruppo 3 è stata adoperata un'argilla d'origine vulcanica,

[DIAPO 41]

la quale è stata frazionata per elaborare l'impasto più fino impiegato per Gruppo 3.

[DIAPO 42]

Per Gruppo 2, invece, sembra molto probabile che è stata utilizzata un'argilla marina con l'aggiunta di un smagrante composto di sabbia vulcanica. I risultati del programma di ricerca condotta dal gruppo archeometrico di Professor Morra hanno confermato in linee generali queste deduzioni.

[DIAPO 43]

Per quanto riguarda la cronologia della produzione dei tre gruppi, possiamo iniziare col considerare la datazione della formazione degli immondezzai in cui questi materiali sono stati recuperati. Sembra che Cumuli I, II, e III siano stati tutti e tre scavati come contesti unitari e, come abbiamo già indicato, non siamo al presente in grado di determinare a quale di questi tre entità un oggetto particolare risale. I materiali recuperati nell'immondezzaio intaccato nel Saggio 2, invece, sono stati sottoposti ad una selezione una prima volta al momento dello scavo e ancora una volta dopo il loro immagazzinamento a progetto compiuto. I materiali rimasti in magazzino

si trattano per la maggior parte di grandi frammenti di ceramica utilitaria e ceramica da fuoco non databili con grande precisione. Dovuto a queste circostanze possiamo arrivare solo ad un quadro molto approssimativo della cronologia della formazione di questi quattro contesti. L'affermazione dalla parte di Romanazzi e Volontè che la stragrande parte dei materiali datano o all'epoca giulio-claudia o ai primi anni dell'epoca flavia non è attendibile, dal momento che si registra fra i materiali una presenza notevole di frammenti di ceramica a vernice nera, forme di ceramica a pareti sottili di epoca repubblicana, et cetera. Anche presenti sono quantità apprezzabili della sigillata italica, la così-detta sigillata vesuviana, la ceramica a pareti sottili, e lucerne che si datano all'ultimo quarto del primo secolo avanti Cristo e alla prima metà del primo secolo dopo Cristo. Le indicazioni più probative per quanto riguarda la datazione della chiusura dell'accumulo di questi contesti ci offre la sigillata italica. Di questa classe, le forme che iniziano il più tardi sono Conspectus 20.4. e 21.3, le quali ci portano nel secondo quarto del primo secolo dopo, forse anche alla metà del secolo. L'assenza di esemplari di classi di materiali come la sigillata sud-gallica, la ceramica invetriata, Firmalampen, et cetera indica che la formazione di questi contesti non arrivava fino ai ultimi anni della vita della città. Sulla base di questa evidenza possiamo arrivare alla conclusione che la produzione dei tre gruppi non doveva protrarsi oltre il secondo quarto del primo secolo dopo Cristo e poteva terminare molto prima - già nella seconda metà del primo secolo avanti Cristo.

Con una sola eccezione le forme rappresentate nei tre gruppi non si prestano a datazioni molto precise. L'eccezione è la Forma 8, il bicchiere cilindrico in ceramica a pareti sottili del Gruppo 3, che Immacolata Faga ha confermato si data ai ultimi anni del primo secolo avanti Cristo ed i primi anni del primo secolo dopo Cristo in zona partenopea. Le altre forme attestate non sono incompatibili con questo arco di tempo molto ampio.

Non mi sembra problematica l'idea che tutti e tre questi gruppi si devono ad una sola officina, che impiegava due argille e tre impasti diversi per realizzare una gamma molto variegata di prodotti per il mercato locale.

[DIAPO 44]

Possiamo presupporre che i materiali recuperati nei nostri quattro immondezzai erano rifiuti gettati dalla cresta delle mura di fortificazione. Le due immagini adesso sullo schermo ci forniscono un'idea di come sarebbe stata l'operazione.

[DIAPO 45]

E non posso resistere in questo contesto a notare che, ironicamente, il posto che ospitava il Cumulo II

[DIAPO 46]

è ora occupato da una stazione per la raccolta differenziata.

[DIAPO 47]

È molto probabile che i materiali finiti nei nostri immondezzai originavano da qualche parte al interno delle mura cittadine non molto lontano dalla zona del tratto fra Torre VIII e Porta Nola.

[DIAPO 48]

La disposizione dei quattro immondezzai suggerisce, infatti, che Cumulo I e Cumulo II sono stati prodotti da persone che hanno avuto accesso a Torre VIII lungo la strada che separava l'Insule 2 e 3 della Regione Quarta,

[DIAPO 49]

mentre Il Cumulus III e l'immondezzaio del Saggio 2 prodotti da persone che hanno avuto accesso alla cortina lungo la strada che separava l'Insule 3 e 4 della Regione Quarta e lungo la strada che separava l'Insule 4 e 5 sempre della Regione Quarta rispettivamente.

[DIAPO 50]

Dobbiamo cercare l'officina (o l'officine) responsabile per la produzione dei tre gruppi di ceramiche allora da qualche parte nelle insule appena nominate, forse aggiungendo alla gamma delle zone sospette anche l'insule dall'altra parte della Via di Nola, cioè l'Insule 8, 9, 10, ed 11 della Regione Terza.

[DIAPO 51]

Se, com'è stata ipotizzata, le ceramiche con difetti di manifattura provengono interamente dal Cumulus III e l'immondezzaio del Saggio 2, si potrebbe forse restringere la zona indicata, eliminando l'Insula 2 della Regione Quarta e l'insula 8 della Regione Terza.

[DIAPO 52]

Per concludere, l'analisi dei materiali provenienti dagli scavi della Università Statale di Milano nella zona subito fuori le mura cittadine di Pompei fra Torre VIII e Porta Nola ci consentono di identificare un'officina ceramica fino ad adesso trascurata da qualche parte nella Regione Quarta o forse invece la Regione Terza. Questo stabilimento produceva tre tipi di ceramiche – ceramica utilitaria grezza ferruginosa, ceramica utilitaria porfiristica carbonatica, e ceramica a pareti sottili sabbiosa ferruginosa per un arco di tempo ancora non ben definito durante la seconda metà del primo secolo avanti Cristo e/o la prima metà del primo secolo dopo Cristo. Questa scoperta getta luce molto interessante sulla produzione ceramica a Pompei durante questo periodo. L'attività di quest'officina forse coincideva con quella dell'officina recentemente identificata nell'Insula 5 della Regione Prima, la quale produceva ceramica da fuoco per un periodo non ben definito localizzabile durante la prima metà del primo secolo dopo Cristo. È forse significativo che questi due stabilimenti puntavano sulla produzione di due tipi di contenitori funzionalmente distinti l'uno dall'altro.

I risultati presentati oggi sono preliminari, e ci aspettiamo che con un'analisi più approfondita dei dati già nel nostro possesso insieme ad altri che ci arriveranno potremo identificare altre forme prodotte da quest'officina, definire il suo periodo di attività con più grande precisione, ed anche arrivare ad una conoscenza più sviluppata delle tecniche e materie prime utilizzate per questa produzione.

Grazie per l'attenzione.

[DIAPO 53]